

Albrecht von Haller, il genio universale

Il grande poeta e naturalista bernese a trecento anni dalla nascita

Il 16 ottobre del 1708 nasceva a Berna Albrecht von Haller, uno degli ultimi «geni universali» della vecchia Europa. Celebre ai suoi tempi per le scoperte mediche e naturalistiche, nei suoi sessantannove anni di vita il grande scienziato ha scritto e pubblicato migliaia di pagine, insegnando fisiologia sperimentale a Göttingen prima di rientrare in patria a dirigere una miniera di sale e di cercare, ancorché inutilmente, di salire le scivolose pedane della politica cittadina.

Il suo Paese gli avrebbe poi reso i meritati onori scegliendo la sua immagine pingue e imparruccata per illustrare le vecchie banconote da cinquecento. In occasione del tricentenario le patrie Poste gli hanno dedicato un francobollo. E la sua città («amo Berna come se fosse una donna») lo giubila ora alla grande con una serie interminabile di «eventi», esposizioni, conferenze, pubblicazioni, visite e concerti che dureranno per tutto il 2008.

Ma già ai suoi tempi la casa dello scienziato-scrittore è meta di pellegrinaggi continui e deferenti. Alessandro Volta lo trova «ahimè, cadente», «che, steso in letto, non potendosi muovere, leggeva» (morirà difatti di lì a due mesi); qualche tempo prima l'imperatore Giuseppe II d'Austria era passato a trovarlo dopo avere sdegnosamente schivato un incontro con l'arcigno Voltaire: e comprerà la sua favolosa raccolta di libri e opuscoli scientifici per poi donarla alla Biblioteca milanese di Brera.

La saggezza della semplicità

Von Haller è fra l'altro autore di un poema, *Die Alpen* (Le Alpi), scritto nel 1729 e pubblicato tre anni dopo, considerato a giusta

ragione, oltre che un testo-cult, un vero e proprio best-seller del Settecento. Numerose ristampe e varie traduzioni lo fanno conoscere a macchia d'olio in tutta l'Europa. Il poema (sono circa cinquecento versi) nasce da un avventuroso viaggio alpino intrapreso nel 1728 e sulla scorta delle «immagini forti» di quell'alpinistica esperienza.

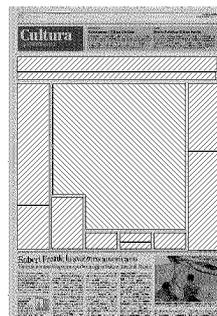
Mettendosi su posizioni diametralmente opposte a quelle che poi enuncerà Rousseau (che raccomanda ai viaggiatori di osservare gli uomini, prima che la natura) von Haller osserva: «noi viaggiamo per vedere la natura, non per vedere l'uomo e le sue opere». Riprende in parte vecchie immagini (codificate un secolo e mezzo prima dallo zurighese Josia Simler); sbarazza tuttavia per sempre l'idea classica ed erudita delle Alpi come di un «locus horribilis», inaccessibile e ostile, abitato com'è soltanto da mostri umani, da bestie feroci e da draghi che sputano fuoco.

Ma soprattutto l'autore del fortunatissimo poema insiste sull'importanza delle origini e sulla necessità di coltivare degnamente gli insegnamenti del passato. E, riavvicinandosi all'uomo, esalta la libertà e la democrazia della «nazione» elvetica: libertà e democrazia radicate non nei principi rivoluzionari, come avverrà in seguito, ma nelle leggi naturali e nella purezza dei costumi. Vituperata la superbia e i falsi moralismi del mondo «civilizzato», il viaggiatore poetico. E loda a spada tratta la salute dell'animo, la bellezza arcadica, il rispetto delle tradizioni, la semplicità naturale («finché dura la semplicità c'è anche il benessere») e il senso della misura dei popoli alpini, che subito diventa saggezza e che bene si oppone alle inutili ricchezze e ai

deprecabili sfarzi del lusso cittadino: al superfluo insomma, su cui si innestano la fragile felicità dell'uomo, le ambizioni sfrenate, l'avidità di denaro, i falsi moralismi, la corruzione dei costumi.

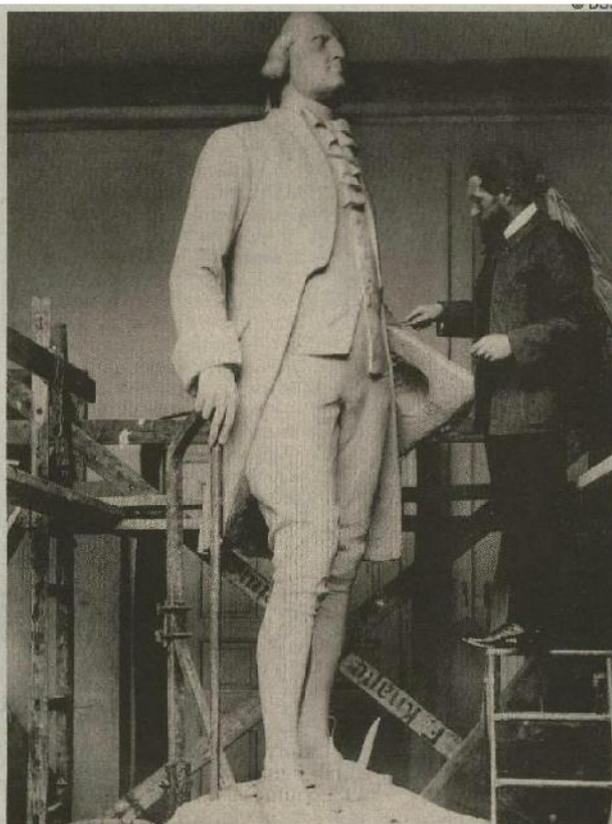
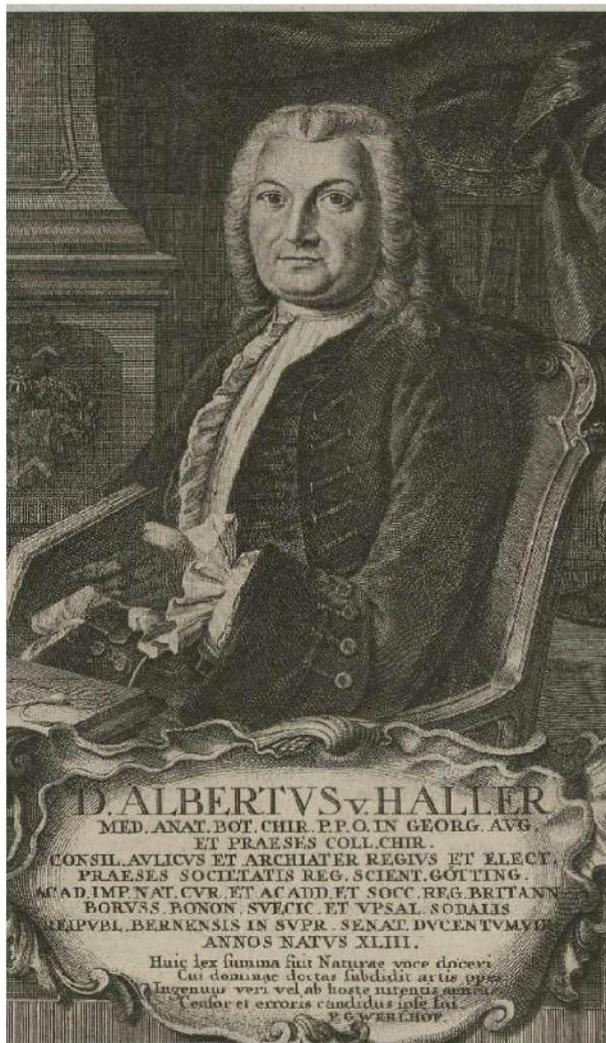
La nuova «età dell'oro»

Certo, la natura alpina, cui il viaggiatore guarda con l'ammirazione estatica del poeta, ma anche con la precisione analitica dello scienziato, non è quotidianamente benevola con i propri ospiti: ma non è neanche impastata dai miasmi delle città, né è macchiata dai veleni dell'ambizione e delle lotte fratricide. È la durezza della vita, sulle montagne, a rinsaldare i rapporti umani; è l'amore privo di inutili orpelli, un amore quasi modernamente libero da remore moralistiche e da falsi pudori, a renderli tanto appetibili. La nuova «età dell'oro» è fondata sulle fatiche, sul sacrificio (ma «dove regna la libertà, ogni fatica è più leggera»), sul senso del dovere, sull'uguaglianza sociale, sulla sincerità dei sentimenti, sulla naturalezza delle passioni: sulla saggezza insomma della cultura popolare, che serve - scrive lo scienziato - «più di mille libri», e che cammina sotto le bandiere dell'innocenza e della ragione. L'uomo delle Alpi si accontenta



di pane e latte, e lascia brillare intatto nei fiumi quell'oro che i mercanti del tempio, nel mondo «civilizzato», corrono a raccogliere. Da un lato, annota von Haller nei suoi versi alpini, ci sono i «miseri» che nelle città malsane tirano a campare fra «cattiverie e tradimenti», in mezzo a nemici, odio e follia; dall'altro c'è il «popolo felice» che vive in perfetta simbiosi con la natura, e che nella natura trova i nutrimenti necessari per vivere nell'innocenza la più desiderabile. Siamo in piena fase di costituzione del mito di una Svizzera felice e libera da ogni servitù («qui regna la ragione, guidata dalla natura»): quel mito che spingerà presto altri viaggiatori a percorrere accanitamente, ed eroicamente, gli ardui e pittoreschi sentieri del mondo alpino: con le indagini scientifiche di De Luc e De Saussure, con le escursioni pittoriche di Caspar Wolf, il grande illustratore delle montagne elvetiche, con gli idilli di Gessner, con l'estetica di Rousseau e di Burke. Di lì in poi le montagne elvetiche saranno sempre più meta di attenzioni, di esaltazioni, di amori appassionati, di scarpinate turistiche e di coraggiose arrampicate. Ma soprattutto le Alpi saranno ammantate da un velo di fascino e di mistero che, a tre secoli di distanza, pare magicamente non volersi affievolire.

Renato Martinoni



GRANDE ERUDITO Albrecht von Haller fu, tra l'altro, professore di anatomia, botanica e chirurgia. Nell'immagine a destra in alto lo scultore Hugo Siegwart mentre lavora sul modello in gesso per la statua in bronzo posta nel 1908 davanti all'Università di Berna. Qui a lato il francobollo dedicatogli dalla Posta per il trecentesimo della nascita